Un giovane poschiavino in Giappone

di VASCO MENGHINI

Sono partito il 20 luglio, sacco in spalla e valigia in mano, per l'aeroporto di Malpensa.

L'eccitazione si faceva sentire, non vedevo l'ora di affrontare il viaggio di cinque settimane che avevo preparato negli ultimi sette mesi. Primo volo fino a Shanghai, Cina. Un viaggio turbolento, senza tanto sonno o pace. Arrivato a Shanghai, mi aspettavano cinque ore di scalo, durante le quali ho potuto riposare, mangiare qualcosa e bere un caffè. L'umore era cambiato, per la prima volta mi sentivo davvero isolato, molto conscio di essere a migliaia di chilometri da casa, da solo. La voglia di vedere il Giappone, però, ha sovrastato questo nervosismo e così sono salito sul secondo e ultimo volo, da Shanghai a Tokyo.

Appena atterrato, avevo un solo pensiero: superare tutti i controlli e andare in albergo. Più facile a dirsi che a farsi, vista la quantità di gente. Inoltre, non avevo fatto i conti con il viaggio fino all'hotel. Forse per caso o per fortuna, alla fine ho preso il treno giusto, che mi ha portato nel quartiere dove avevo l'hotel, Akabane, nel distretto di Kita.

È stata un'esperienza assolutamente surreale. Guardare dal finestrino del treno e vedere strade e case così diverse da come le conoscevo, uscire dalla stazione della metro e ritrovarsi circondato da edifici altissimi, insegne al neon, ristoranti tradizionali. Dopo un attimo di smarrimento mi sono rimesso in marcia, determinato a raggiungere il mio alloggio. Trenta minuti dopo, finalmente, ce l'ho fatta. Dopo un momento di distensione ho raccolto le mie ultime forze e sono uscito per mangiare qualcosa. Fortunatamente avevo un 7-Eleven, un minimarket aperto 24 ore su 24, a due passi, negozio che sarebbe diventato familiare nel corso della vacanza. Alla cassa per fortuna il commesso sapeva un po' di inglese, così sono riuscito a pagare e uscire dal negozio sulla strada, immersa in una bellissima luce serale. Ritornato in camera ho placato fame e sete, prima di crollare sul letto e, finalmente, provare a dormire. La prima notte è stata a dir poco ardua. Tanto caldo, pensieri e preoccupazioni costanti mi hanno tormentato per praticamente la notte intera. Arrivata la mattina, nonostante non avessi dormito tanto, mi sono alzato motivato, pronto a sfruttare al meglio la mia prima giornata a Tokyo. Dopo una breve sosta al 7-Eleven per un *onigiri* sono andato alla stazione principale del quartiere e ho preso la metro in direzione Ueno, con in mente di camminare fino ad Asakusa. La cosa che mi ha colpito di più, dopo essere sceso dalla metro, è stato il clima: molto umido e caldo, in dieci minuti avevo la maglietta incollata e mi sono dovuto fermare in un parco all'ombra per bere qualcosa e riposarmi. Dopo aver ripreso forze ho camminato fino a Ueno, un magnifico parco pubblico con al centro un lago. A quel punto mi sono sentito finalmente un po' spensierato, ho preso la macchina fotografica e mi sono messo a immortalare tutto quello che vedevo, affascinato dall'atmosfera. Verso sera mi sono incamminato verso l'albergo, contento di aver fatto questo passo nell'ambiente giapponese, convinto che nei prossimi giorni tutto sarebbe diventato più facile.



Per le strade di Yotsuya

Niente, però, mi avrebbe potuto preparare a come il clima avrebbe influito sul mio stato d'animo. I giorni successivi, infatti, sono stati fortemente segnati dal caldo, mischiato a un perenne sentimento di malinconia. Al quarto giorno ho deciso di cambiare atteggiamento: Tokyo non faceva per me, ma avevo un lungo itinerario davanti, quindi mi sono messo in testa di trascorrere al meglio gli ultimi giorni nella capitale, per poi sperare in un cambiamento positivo del mio umore, e in generale dell'atmosfera, quando avrei raggiunto la prossima meta, la scalata del Monte Fuji. Così è stato, ho smesso di farmi pressione per le cose che mi ero perso a causa del clima o del mio umore e mi sono concentrato sul fare ciò che mi faceva stare bene. Ho trovato che vedere almeno qualcosa di nuovo ogni giorno mi riempiva di positività e curiosità, perciò ho deciso di seguire questo sentimento, che mi ha poi portato lungo il fiume Arakawa a mangiare *fried rice*, a contemplare il santuario Meiji Jingu sotto la pioggia e a girovagare per i viottoli di Yotsuya mentre calava il sole.

Durante questi giorni mi ha colpito anche il comportamento delle persone incontrate a Tokyo. Nella vita quotidiana mi sono sembrate piuttosto riservate, tanto che raramente si creavano occasioni di conversazione spontanea. Tuttavia, nelle situazioni in cui ho avuto modo di interagire con loro, ho incontrato una disponibilità e una gentilezza sorprendenti. Ricordo, per esempio, quando sono andato a mangiare *ramen* per la prima volta: il cameriere mi ha pazientemente spiegato le specialità del ristorante, ha risposto a tutte le mie domande e mi ha perfino insegnato a usare le bacchette. Un piccolo episodio che mi ha lasciato un ricordo molto positivo delle persone incontrate durante il viaggio.

Infine, l'ultimo giorno, mi sono trovato di fronte a un pensiero nuovo: volevo ancora salire sul Monte Fuji? Ormai sapevo che avevo sottovalutato l'effetto che Tokyo avrebbe avuto su di me e mi sono accorto che il desiderio di mettermi alla prova fisicamente su questa montagna famosa era pressoché svanito, sostituito dall'ossessione di dimostrarmi che il viaggio, nonostante le difficoltà, era stato un successo. E questo non era il mio scopo. Per questo, il 27 luglio, ho deciso di ritornare a casa in anticipo.

Ritornato dal viaggio ho riflettuto tanto. Cos'era che mi aveva spinto a farlo lo sapevo: volevo iniziare la mia età adulta con un'esperienza indimenticabile, che mi avrebbe permesso di scoprire una nuova cultura e di crescere come persona. La preparazione, mia e del viaggio, durata in tutto sette mesi, mi ha dato un falso senso di sicurezza, come se potessi affrontare qualsiasi cosa da solo perché l'avevo studiata e pianificata. Tuttavia, una volta arrivato, mi sono reso conto di aver sottovalutato proprio ciò che credevo di saper affrontare meglio: la solitudine. In questo nuovo Paese, in una città immensa, circondato da gente che non mi conosceva e non parlava la mia lingua, mi sono sentito perso. Perso nel senso che non sapevo come vivere in questa realtà così diversa, consapevole che a 10'000 chilometri di distanza i miei familiari e amici stavano tranquilli, immersi nella loro quotidianità conosciuta.



Il *torii* del santuario Meiji Jingu

La solitudine è stata al centro di praticamente ciascuno dei miei giorni passati a Tokyo, mentre navigavo le diverse strade sconosciute, fotografavo lampioni con scritte in giapponese e studiavo la gente che mi passava accanto per strada. Osservavo i tokioiti fare cose naturali, come andare in metro o fare la spesa, con una leggerezza che non riuscivo ad adottare.

Tra i momenti più belli ci sono però state tutte le volte in cui sono riuscito ad avvicinarmi alla cultura e al modo di fare giapponese: la prima volta che ho pagato al 7-Eleven senza intoppi, la prima volta in cui ho preso la metro senza controllare Google Maps, la prima volta che ho camminato fino al fiume senza aver bisogno del cellulare per le indicazioni. Tutte queste cose hanno contribuito a farmi sentire più sicuro e spensierato, al punto che, ripensandoci, avrei potuto restare più a lungo in Giappone, sicuramente ce l'avrei fatta.

Però, ora, a tre mesi da quando sono partito, sento che ho preso la decisione giusta, che mi ha lasciato con la curiosità di ritornare e finire il mio itinerario, con una consapevolezza ottenibile soltanto per esperienza diretta.

La lingua tedesca attraverso gli occhi di Rachele

Il *Forum per l'italiano in Svizzera* intende promuovere la realizzazione, da parte di studenti, di una serie di reportage volti a indagare l'uso e la percezione della lingua italiana nelle diverse regioni linguistiche della Svizzera. In questo contesto, in quanto studentessa in Scienza del Plurilinguismo presso l'Università di Friburgo e cresciuta a Les Geneveys-sur-Coffrane nell'Arco giurassiano svizzero, presento qui il quarto di una serie di cinque articoli dedicati all'esperienza di studenti della Svizzera italiana che hanno concluso gli studi universitari in un'altra regione linguistica e che, nel caso presente, vi lavorano.

Rachele, come Oreste al centro della terza puntata, è cresciuta nei dintorni di Locarno. Hanno frequentato lo stesso liceo, anche se si sono conosciuti soltanto all'Università di Berna. Rachele, come Oreste, ama ricordare di aver conosciuto il mio nome prima ancora del mio viso tramite le lezioni Zoom. Oggi, abbiamo la fortuna di incontrarci di persona; ultimamente persino al matrimonio di Aurora e Gianni, la coppia al centro della seconda puntata. Come altri giovani ticinesi, tutti e quattro hanno lasciato il proprio Cantone per proseguire gli studi universitari oltre le Alpi. Berna, Rachele l'ha scelta da un lato per la sua tranquillità e dall'altro per la sua vicinanza a casa. In questa puntata discuteremo di come il trasferimento a Berna abbia cambiato la sua percezione della lingua tedesca, che fino a quel momento aveva riscontrato solo a scuola e da turisti svizzeri tedeschi di passaggio in Valle Verzasca.

La diversità dei pregiudizi

Se in Romandia l'italiano viene spesso visto come la lingua del «bel paese» e del sole, insomma, della dolce vita (Mercurio 2021: 161–162, 171), non sempre si può dire lo stesso del modo in cui le lingue nazionali vengono viste nella Svizzera italiana. Come aveva osservato Oreste, l'ortografia francese non è, *de prime abord*, molto accessibile, così come non lo è inizialmente la grammatica tedesca agli occhi di Rachele. Oppure è stato il comportamento di alcuni germanofoni che si sono rivolti direttamente in svizzero tedesco ai ticinesi –, dando per scontato che lo capissero, nonostante non sia la lingua del luogo –, ad aver suscitato un'impressione negativa a Rachele? Queste rappresentazioni ricordano che una lingua non viene giudicata soltanto per le sue strutture, ma anche per i gruppi, i territori, le pratiche e le identità che veicola. In linguistica, lo studio degli atteggiamenti linguistici analizza proprio il passaggio dall'immagine del parlante alla sua lingua (Baroni 1983: 19-20). Questo legame, però, evolve in base alle esperienze vissute. Nel caso di Oreste, invece, la presenza di alcuni parenti a Berna sembra aver favorito un rapporto diverso con la lingua tedesca, che non ha mai percepito in modo negativo. Nella stessa prospettiva, la presenza di una bisnonna originaria di Losanna potrebbe aver influito sulla percezione più positiva che Rachele ha del francese?

Prima ancora di incontrare turisti provenienti dalla Svizzera tedesca, Rachele, come tantissimi altri studenti svizzeri, ha frequentato corsi di lingua tedesca durante la scuola dell'obbligo. Per molti anni, ha raccontato di aver avuto un rapporto piuttosto conflittuale con la lingua parlata dalla maggioranza degli svizzeri. Tra gli elementi che possono aver contribuito a questa percezione? La complessità della grammatica, che le sembrava così complessa, le lezioni poco coinvolgenti e le sonorità della lingua, che alle sue orecchie non risultavano particolarmente piacevoli.

Gli atteggiamenti linguistici

Ogni individuo organizza la realtà attraverso categorie e giudizi, positivi o negativi, attribuendo alle lingue valutazioni che dipendono anche dalle immagini associate ai loro parlanti (Di Ferrante 2007: 88). Tale processo consente di mettere in luce i pregiudizi sociali che si manifestano nelle pratiche linguistiche (Catricalà 2013: 18). Il percorso di Rachele ne offre un esempio concreto: la sua prima rappresentazione del tedesco non deriva solo dalle caratteristiche della lingua, ma anche dalle situazioni scolastiche in cui l'ha incontrata.

Come osserva Baroni (1983: 19-20), l'immagine di una lingua e quella dei suoi parlanti si costruiscono a vicenda. Nel caso di Rachele, l'incontro con i locutori germanofoni ha influenzato la sua percezione della lingua tedesca. Il suo giudizio non riguarda quindi il tedesco in generale, ma nasce da un'esperienza sociale nella quale Rachele percepisce una scarsa attenzione verso la realtà linguistica del territorio in cui è cresciuta. Per capire come si formano queste rappresentazioni, è utile distinguere tra tipi di giudizi (Galli de' Paratesi 1984: 180; Di Ferrante 2007: 155). I giudizi espressi nei confronti di una lingua possono avere origini diverse: quelli pseudo-linguistici possono manifestarsi come valutazioni della lingua stessa, pur derivando da proiezioni stereotipate; i giudizi normativi attribuiscono qualità estetiche alla lingua, mentre quelli sociali riguardano le caratteristiche assegnate ai parlanti (Galli de' Paratesi 1984: 180; Di Ferrante 2007: 155). In definitiva, affermare che il tedesco non suoni bene è tutt'altro che una descrizione oggettiva: è, bensì, il condensato di esperienze sociali accumulate nel tempo. Nel racconto di Rachele, tuttavia, queste tre categorie non compaiono separatamente, ma si sovrappongono e si rafforzano nel corso della sua esperienza. La grammatica percepita come complessa, il suono inizialmente poco gradevole, le correzioni scolastiche e l'atteggiamento di alcuni turisti contribuiscono a creare in lei un'immagine poco attraente della lingua tedesca.

Il giudizio secondo cui il tedesco «non suona bene» può essere considerato pseudo-linguistico: sembra una valutazione delle proprietà della lingua, ma in realtà riflette esperienze e associazioni sociali di cui il parlante non è necessariamente consapevole (Galli de' Paratesi 1984: 180). Anche la difficoltà attribuita alla grammatica non è un dato puramente strutturale. Per Rachele, è legata a lezioni poco coinvolgenti e a un apprendimento in cui la lingua era oggetto di esercizi, senza raggiungere uno scopo performativo.

I giudizi sociali, invece, riguardano le caratteristiche attribuite ai parlanti di una lingua e spesso coincidono con gli stereotipi associati al gruppo che utilizza una determinata varietà linguistica (Di Ferrante 2007: 155). Agli occhi di Rachele, l'immagine dei turisti svizzero-tedeschi che si rivolgono ai ticinesi nel loro dialetto senza porsi domande offre un'ulteriore rappresentazione di questi locutori. La lingua finisce quindi per evocare non solo una difficoltà a livello scolastico, ma anche un rapporto percepito come poco equilibrato tra le diverse regioni linguistiche.

Nei primi contesti d'uso, Rachele associava il tedesco ai commenti normativi, anche ironici, che riceveva a scuola, come «*fantastisch, aber falsch*» quando si rispondeva in modo sbagliato. Racconta inoltre di un lavoro scritto a cui aveva dedicato molto tempo, e che le era stato restituito con il semplice commento «*gut*». Questa valutazione, Rachele l'ha vissuta come disproporzionata al suo impegno, ne è rimasta delusa. In quel periodo, dunque, il tedesco era principalmente associato alla norma e all'errore, a una forma rigida.

Queste associazioni non sono fisse, anzi. Le ideologie linguistiche, infatti, si costruiscono attraverso pratiche comunicative ripetute, discorsi sulle lingue e sulle dinamiche sociali e possono quindi rafforzarsi o ridefinirsi quando cambiano i contesti d'uso (Jaffe 2008: 518-519). Nel percorso di Rachele, l'ideologia della correttezza orienta inizialmente il modo in cui valuta le proprie competenze e la lingua tedesca stessa. Proprio perché si costruiscono attraverso pratiche ripetute, tali atteggiamenti vengono rielaborati quando lascia il Ticino per studiare a Berna.

La sua esperienza può essere interpretata alla luce del concetto di ideologia linguistica. Tale nozione collega pratiche comunicative, discorsi sulla lingua e strutture sociali, includono le rappresentazioni condivise di ciò che viene considerato un uso «buono», «cattivo» o legittimo della lingua (Jaffe 2008: 517-519). Il commento «*falsch*» rimanda immediatamente a una deviazione dalla norma. L'apprendente può così interiorizzare l'idea secondo cui parlare bene significhi prima di tutto non commettere errori.

Da *Hochdeutsch bitte* allo stage in Confederazione

La prima impressione di Rachele, al suo arrivo a Berna, fu quella di trovarsi in un ambiente internazionale. La coabitazione con studenti internazionali è stata l'inizio di un nuovo periodo. Così, una delle sue prime lingue d'uso a Berna è stata l'inglese, usata come lingua franca. Anche all'università sceglie inizialmente un percorso nella lingua di Shakespeare, prima di orientarsi verso l'italiano, con *Islamwissenschaft* come materia secondaria, che prevedeva corsi in tedesco.

Il confronto con il tedesco è inizialmente difficile. Rachele conosce la varietà standard appresa al liceo e racconta di capire ben poco lo svizzero tedesco parlato nella vita di tutti i giorni in questa parte della Svizzera. La richiesta «*Hochdeutsch bitte*» diventa una strategia concreta per poter interagire. Le occorre circa un semestre per adattarsi. Con il tempo, il tedesco smette di essere soltanto una materia scolastica, e diventa una pratica quotidiana. Così, man mano che ha cominciato a capire meglio sia lo standard che il dialetto, il suo atteggiamento nei confronti della lingua tedesca è diventato più neutrale.

Uno stage di traduzione presso l'Amministrazione federale aggiunge infine una dimensione istituzionale alla sua esperienza. Rachele osserva un netto miglioramento delle proprie competenze nelle lingue nazionali, sia nella comunicazione orale che in quella scritta. Il tedesco entra a far parte di un contesto professionale in cui il plurilinguismo ha un valore concreto.

Il percorso di Rachele mostra il passaggio da una percezione del tedesco segnata dai pregiudizi a un approccio più pragmatico. Inizialmente, il tedesco era associato alla correzione grammaticale. Lo spostamento a Berna ha progressivamente modificato queste associazioni: la vita quotidiana ha reso visibile la pluralità dei parlanti e delle pratiche linguistiche, mentre l'esperienza professionale ha fatto sì che le lingue nazionali diventassero risorse concrete.

Piuttosto che descrivere una sorta di superamento del pregiudizio iniziale, il percorso di Rachele mostra come le percezioni linguistiche siano soggette a continue rinegoziazioni. Il tedesco non diventa necessariamente la sua *Herzsprache*, ma una lingua con cui vive e che è meno facilmente riconducibile agli stereotipi iniziali. È proprio questa variabilità a rendere interessanti, dal punto di vista sociolinguistico, gli atteggiamenti linguistici: nel corso degli anni, una stessa lingua può assumere ruoli simbolici diversi agli occhi della stessa persona.

Oriane Adolf

Bibliografia

Baroni, M. R. (1983). *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*. Il Mulino.

Catricalà, M. (2013). Varietà dell'italiano, lingue del non-luogo e atteggiamenti linguistici. Scuole italiane e ticinesi a confronto. *Rivista scuola ticinese*, 303, 18-21.

Di Ferrante, L. (2007). *Spazi linguistici in cambiamento. Una nuova inchiesta di matched guise a Milano, Napoli e Roma* [Tesi di Dottorato, Università per stranieri di Siena].

Galli de' Paratesi, N. (1984). *Lingua toscana in bocca ambrosiana, tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*. Il Mulino.

Jaffe, A. (2008). Parlers et idéologies langagières. *Ethnologie française*, 38(3), 517-526.

Mercurio, N. (2021). L'italiano in Svizzera: lingua nazionale o lingua dell'Italia? L'immagine del 'bel paese' nella promozione online dei corsi di italiano in Romandia. *Revue transatlantique d'*études *suisses*, 10/11, 161-178.